

XVI ASSEMBLEA NAZIONALE DEL MEIC RELAZIONE DEL PRESIDENTE BEPPE ELIA

Vorrei esordire con la citazione di un teologo francese, Joseph Moingt che, pochi anni fa, diceva in una sua relazione:

Se si è davvero convinti che questo mondo ha bisogno, per essere salvato, che gli si annunci il Vangelo occorre cercare altri mezzi oltre la voce ufficiale della chiesa gerarchica per farsi ascoltare dal mondo. Si può sperare di conseguirlo ricorrendo alle attività pastorali che si svolgono nelle nostre chiese? Queste attività costituiscono certo un mezzo di evangelizzazione che non è affatto trascurabile; ma il fatto che la maggior parte della gente non frequenta più questi momenti e sia così poco disposta ad ascoltare una predica, questo fatto rende molto aleatoria la possibilità di una larga diffusione e di un ascolto fecondo del Vangelo.

Prendere in carico in modo efficace la missione così compresa, è davvero il compito dei laici cristiani; vivono continuamente a contatto con la gente uscita dalla religione, parlano lo stesso linguaggio, hanno spesso lo stesso modo di pensare, condividono le stesse idee su molti punti, e hanno molte occasioni di realizzare con essa azioni comuni per rendere questo mondo più vivo, più umano, più conforme al Vangelo.

Che si può attendere d'altro? Che il cambiamento avvenga dall'alto? ... Sperare un revival di vocazioni sacerdotali? Quando si sarà rinunciato a queste vane speranze, apparirà evidente che il cambiamento potrà venire solo dal basso e quando dei laici cristiani l'avranno delineato, spinti dal soffio dello Spirito, l'insieme della Chiesa saprà riconoscervi la via della sua salvezza.

Non so se ci riconosciamo in queste parole. A me sembrano una salutare sfida, intorpiditi come siamo da questi mesi di pandemia, spesso sfiduciati e poco avvezzi a guardare il nostro domani con un così forte senso di responsabilità.

Domandarci cosa significa essere cristiani oggi, a maggior ragione dopo una stagione tribolata che sembra non finire più, non è una domanda fuori luogo, ma è la domanda; e un'associazione ecclesiale non può esimersi dal porsi. E non può trascurarla soprattutto considerando la nostra caratteristica di movimento culturale, di chi sa che oggi, come dice il nostro documento assembleare, "assistiamo a una vera e propria mutazione non solo dei modi di vivere, ma anche – nella coscienza di molti – del senso stesso del vivere, personale e collettivo. Si tratta di mutazioni che hanno origine nelle rivoluzioni che caratterizzano, in maniera sempre più accelerata la nostra epoca: trasformazioni tecno-scientifiche, economiche, digitali e comunicative".

Stare dentro questo processo esige una non semplice lettura della realtà, un giudizio critico e un impegno conseguente; e questo è il nostro servizio alla Chiesa e alla comunità civile.

Io penso che la gente, ma anche i cristiani delle nostre comunità, abbiano a noia gli intellettuali perché parlano spesso solo di cose che interessano loro, e non sanno misurarsi con le faticose questioni della vita reale. Eppure mai come in questo tempo serve la cultura, e serve una cultura diffusa, aperta, generatrice di speranza.

Desidero allora proporre a voi la mia riflessione sul MEIC, come l'ho vissuto in questi anni e soprattutto come spero possa divenire negli anni futuri. Non per parlare ad intra (che mi pare sinceramente poco interessante) ma per ragionare con voi sulla sua natura di movimento che guarda al di fuori di sé, e si fa annunciatore, nel modo suo proprio, del Vangelo di Cristo.

Fraternità

Durante questi mesi di pandemia ci siamo molte volte detti che non possiamo salvarci da soli, perché l'essere insieme a difenderci da un nemico comune imponeva un forte senso di solidarietà. Purtroppo, se è vero che in taluni momenti abbiamo percepito il profondo legame che univa tutti noi, al di là di ogni differenza e ci faceva accettare le fatiche di una vita appesantita da molti vincoli, nel tempo sono riemersi atteggiamenti egoistici, forme di aggressività, sentimenti di difesa individuale, di gruppo, nazionale, chiusure corporative.

L'invito di papa Francesco alla comune fraternità e sororità, che trovano accenti particolarmente incisivi nell'enciclica Fratelli tutti, appare come un grande appello etico, ma che ai più suona lontano dalla realtà. Nella grande competizione mondiale, come nelle vicende della vita quotidiana, ben altri sono oggi i criteri ispiratori dell'azione politica, della vita sociale, delle scelte economiche.

Eppure, e lo dobbiamo dire con gran forza, la fraternità non è un ideale lontano, ma l'unica via possibile per l'umanizzazione di questo tempo e per la costruzione di modelli di convivenza più giusti. E allora qual'è il compito nostro di credenti, e di credenti associati per accrescere questa dimensione della nostra esistenza?

Anzitutto vi è una grande esigenza di rispetto della parola. Perché la parola non è solo lo strumento primo di comunicazione, ma è l'espressione di chi siamo e del mondo che vogliamo. Quando essa diventa irridente, volgare, violenta va a costruire delle strutture sociali che hanno le stesse caratteristiche e apre le porte ad esiti che erodono dal di dentro le varie forme di tali strutture. Rispettare la parola vuol dire aprirsi alla verità dell'altro, a ciò che egli dice, e stabilire con lui una relazione colloquiale, in cui le differenze non siano ostacolo all'incontro, ma anzi lo arricchiscono e lo rafforzano. Questo è lo stile del nostro impegno culturale, perché il MEIC è un luogo di dialogo, di ascolto e di approfondimento, in cui chiunque possa trovarsi accolto, accettato per quello che è, con le sue convinzioni e suoi dubbi.

Rispettare la parola è anche non temere la franchezza, perché anzi vi sono situazioni che richiedono un pronunciamento, una testimonianza, una critica, anche quando costa.

La fraternità è poi un esigente impegno di lotta contro ogni forma di disuguaglianza e di prevaricazione: di genere, economica, di etnia, di accesso ai beni primari, territoriale (fra il nord e il sud del nostro Paese ma anche del mondo intero), fra le generazioni, di conoscenza, di strumenti di comunicazione. Dobbiamo oggi confrontarci con culture e con politiche che possiamo chiamare del privilegio (prima noi, poi gli altri) e che trovano nel nostro ricco occidente un fertile terreno di crescita. Credo ad esempio non sia inutile ricordare che in questi mesi la nostra attenzione si è polarizzata sui problemi generati dall'espansione del Covid, quando non distante da noi, o alle nostre frontiere si stavano e si stanno ancora concentrando grandi folle di uomini, donne, bambini che domandano un gesto di umanità, e dove si consumano tragedie che ci sfiorano senza lasciare traccia.

Soprattutto chi non ha voce domanda qualcuno che si prende cura di lui: la parabola del buon samaritano non è l'immagine di un Vangelo edulcorato e addomesticato ad uso di chi ne fa una semplice bandiera; è la carta d'identità dell'uomo e della donna, credente e non, che comprende la necessità di costruire relazioni di amore proprio là dove si consumano le ingiustizie più gravi. Il prossimo non è la cerchia dei familiari o degli amici o dei connazionali, ma colui che ha compassione dell'altro, come sottolinea Gesù in Lc 10.

La fraternità non è una virtù per anime belle, ma una necessità; l'alternativa è una guerra permanente, diffusa, un conflitto insanabile. E l'indifferenza verso ciò che avviene intorno e in mezzo a noi è l'anticamera di un processo di disgregazione sociale i cui esiti possono essere anche drammatici negli anni a venire. I fenomeni di intolleranza verso interi gruppi sociali, come ad esempio l'ostilità e i gesti violenti verso i migranti, gli ebrei, gli omosessuali, i senza fissa dimora, domandano a noi, personalmente, ma anche come associazione ecclesiale, di non tacere e di costruire, con mitezza ma anche con rigore, azioni di pace e coesione solidale.

Riforma della Chiesa

Io penso, e lo abbiamo detto più volte in questi anni, che purtroppo abbiamo molto smarrito, dentro le nostre comunità ecclesiali, la capacità di misurarci con la drammaticità e la complessità dei problemi che la storia ci presenta; e abbiamo scordato che il Regno di Dio è simile al lievito (Mt 13): il lievito è poca cosa nella farina, come noi siamo minoranza in una realtà che non è più cristiana (anche se magari si definisce tale).

Ci stiamo spesso accontentando di parlare tra noi, di celebrare riti che comprendiamo solo noi, di credere che il mondo ci sia ostile perché è ostile al Vangelo.

Papa Francesco ci sta aiutando a liberarci da questa cultura dell'accerchiamento, perché ci invita a non temere l'altro, ma a considerarlo sempre un compagno di viaggio.

Noi abbiamo detto e scritto, a più riprese, che Evangelii Gaudium e Laudato si' rappresentano un fondamentale riferimento per una Chiesa che si rinnova e si apre alle grandi questioni della nostra esistenza, in cui sono definite le coordinate dell'annuncio evangelico in questo tempo della storia. Vorrei qui esprimere il nostro ringraziamento e la nostra vicinanza a Francesco per il dono della sua guida, allo stesso tempo profetica e fraterna, anche di fronte a molte critiche che nel tempo si sono fatte sempre più aggressive e astiose. L'incontro della Presidenza del MEIC con lui è stato un grande momento della nostra vita in quest'ultimo anno, e mi auguro siamo stati capaci di testimoniargli

non solo il nostro impegno per costruire una Chiesa rinnovata, ma anche il nostro affetto e il nostro sostegno. Il suo invito a porre il discernimento, la responsabilità dei laici e la promozione della donna al centro delle nostre attenzioni esige un intenso e coraggioso lavoro, che è appena abbozzato.

Abbiamo davanti a noi l'esigenza di contribuire a quella riforma della Chiesa, che stenta a decollare, zavorrata da tanto conservatorismo. Se è vero che l'annuncio del Vangelo già oggi, e ancor più sarà nel futuro, è affidato alla nostra capacità di laici di stabilire buone relazioni, ascoltando prima ancora che parlare, allora anche il nostro impegno associativo deve essere anzitutto caratterizzato dalla cultura del dialogo, non solo con coloro che condividono la stessa fede, ma con ogni fratello e sorella in umanità.

La dimensione sinodale della Chiesa non riguarda solo la vita interna della stessa Chiesa, ma è una condizione fondamentale perché essa possa divenire annunciatrice del Regno all'interno di un mondo dove la fede cristiana sembra essersi smarrita. Ma questo esige un laicato spiritualmente robusto e culturalmente più attrezzato, capace di "dar ragione della speranza che è in noi", ben sapendo che il clericalismo permane forte dentro le nostre comunità e soprattutto nella mente e nel sentire di tanti credenti.

Siamo, come MEIC, impegnati a collaborare per realizzare, cominciando dalle nostre realtà locali, quel Sinodo che Francesco ha chiesto alla Chiesa italiana fin dal convegno di Firenze; ma sappiamo anche che il carattere sinodale della Chiesa va ben oltre la celebrazione di un evento. E' la consapevolezza che tutti noi, popolo di Dio, abbiamo il compito, che nasce dal comune Battesimo, di essere testimoni di un messaggio di liberazione e speranza.

Questo ci impegna ad un esercizio di discernimento per cogliere, ognuno secondo le proprie capacità, conoscenze ed esperienze, i segni dei tempi che viviamo e le risposte più adeguate alle domande che emergono.

Non ci può sfuggire allora che esiste un distacco crescente del mondo giovanile dall'esperienza ecclesiale, anche se i giovani sono spesso, pur nella situazione di precarietà e di incertezza in cui vivono, i più disponibili a grandi progetti che riguardano il futuro. Il nostro rapporto con la FUCI, che abbiamo rafforzato in questo triennio, non è fatto solo di momenti istituzionali, ma sempre più esprime il comune impegno per trovare strumenti e opportunità di apertura con il mondo universitario. Ancora troppo poco, e mi dispiace non aver saputo fare di più, ma certamente oggi ci sono le premesse perché il MEIC sostenga e accompagni la Presidenza della FUCI e i fucini nelle varie sedi locali. E comunque, al di là dell'amicizia con la FUCI, la questione del rapporto dei giovani con la fede e con la Chiesa è una delle sfide che un movimento culturale come il nostro deve raccogliere.

Così pure il cammino di valorizzazione delle donne nella Chiesa e del riconoscimento delle loro capacità e dei loro carismi deve procedere con passo più spedito rispetto alle titubanze del passato. E' un cammino che incontrerà certamente resistenze, ma la riflessione teologica e le esperienze pastorali avranno il compito di sostenere questo processo, ormai inarrestabile e che noi facciamo nostro.

Non possiamo poi dimenticare che molti nostri gruppi sono da anni impegnati sul fronte del dialogo ecumenico e del dialogo interreligioso, e che siamo stati recentemente invitati a far parte dell'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso; sarà importante collegare tutte le esperienze locali per farle conoscere e sviluppare questa sensibilità.

Il documento assembleare impegna il MEIC ad attivare, nel prossimo triennio, un intenso lavoro di studio e di proposta, su questi temi così cruciali per la Chiesa italiana. Ciò richiederà uno sguardo profetico e una grande apertura mentale, in stretta collaborazione con esperti ed esperte delle facoltà teologiche e degli Istituti di scienze religiose e con quelle realtà ecclesiali che stanno maturando una interessante, anche se spesso nascosta, elaborazione teologica.

Un mondo più umano

In questi mesi il MEIC, a livello nazionale, ma ancor più attraverso l'iniziativa intelligente di molti suoi gruppi e alcune delegazioni regionali, ha assunto interessanti iniziative intorno alle grandi questioni che riguardano il nostro futuro. Proprio in questi giorni è alla sua conclusione la predisposizione del Piano nazionale di Ripresa e di Resilienza. E' una grande opportunità per l'Italia, ma per non sprecarla ci vorrà un grande impegno collettivo, un'azione politica davvero orientata al bene comune di questo nostro Paese e che si doti finalmente di strumenti adeguati all'ampiezza

degli obiettivi che vogliamo realizzare. Ed è una opportunità per l'Europa, il cui processo di costruzione, rallentato dagli egoismi nazionalisti, deve essere uno dei grandi obiettivi degli anni a venire.

La pandemia ha dimostrato l'importanza di una buona politica, capace di andare oltre il puro esercizio del potere o la ricerca del consenso, e in grado di dare risposte ponderate in situazioni la cui complessità si è fatta via via crescente. E qui sta una delle ragioni per cui, nel documento assembleare, abbiamo posto il dovere di un nuovo impegno per rigenerare cultura politica, anzitutto dentro le nostre comunità ecclesiali, ma anche nei luoghi dove viviamo la nostra esperienza di cittadini. Abbiamo definito degli orientamenti, che costituiscono la base per un'azione incisiva, insieme con altre associazioni e altri gruppi che abbiano la nostra stessa sensibilità.

Nel settembre del 2015 l'ONU ha approvato l'Agenda 2030 sulla sostenibilità. Credo che il MEIC debba assumersi il compito di esaminare gli obiettivi di tale Agenda, di studiarne le ricadute, di elaborare proposte in merito, ben sapendo che tanti altri uomini e donne, credenti e non, sono oggi impegnati a lavorare su questo stesso terreno, e che con essi occorre costruire relazioni e collaborazioni.

Le Encicliche Laudato si e Fratelli tutti ci indicano una via da seguire: ne condividiamo la forte ispirazione evangelica, la lucidità dell'analisi, il coraggio delle proposte e la lungimiranza delle prospettive che dischiudono. Sta a noi, laici credenti, trasformare questi grandi orientamenti in progetti concreti, maturati attraverso una solida riflessione di persone competenti.

La crisi mondiale di questi ultimi anni e la pandemia hanno evidenziato i gravi limiti di una economia che ha accresciuto le disuguaglianze e non è in grado di dare risposte ai problemi sociali e ambientali; e quanto sia invece necessario aprirci verso nuovi modelli che si preoccupino della vita delle persone e che si prefiggano di tutelare i beni primari della nostra esistenza: la salute, l'ambiente, il lavoro, l'equa ripartizione delle ricchezze.

Dobbiamo molto ragionare sul tema del potere oggi: dall'intricato rapporto tra economia, finanza e politica, al ruolo che le grandi organizzazioni internazionali hanno nel determinare la vita di tante popolazioni. Dobbiamo discutere sulle vie da intraprendere per assicurare un progresso che non si misuri unicamente su parametri economici ma consideri l'insieme dei fattori che concorrono al benessere dei cittadini. Dobbiamo avere uno sguardo attento alle politiche industriali, al rapporto fra iniziativa privata e iniziativa pubblica, sostenendo solo quegli investimenti che accrescano la qualità della vita delle persone e la salvaguardia dell'ambiente. In tal senso mi pare importante sottolineare il bisogno che questo nostro Paese cessi di produrre e vendere armamenti.

Tutti noi sappiamo che in questi mesi si è accresciuto il numero di persone che si sono impoverite nonostante le iniziative di sostegno messe in campo dal governo e il generoso impegno del mondo del volontariato per assicurare condizioni di vita quanto meno decorose. Come pure sappiamo che in tanti hanno perso il lavoro, particolarmente le donne, le più esposte agli effetti di questa drammatica crisi.

Per questa ragione dobbiamo impegnarci nel chiedere, anzitutto a chi di noi vive condizioni garantite anche in questa bufera sanitaria e sociale o dispone di maggiori ricchezze, un'azione solidale che aiuti a riequilibrare queste crescenti differenze, ma soprattutto delle politiche che generino nuove opportunità, attraverso la promozione di investimenti per iniziative imprenditoriali che tengano unite la dimensione sociale con quella economica, che contrastino corruzione e sprechi, e che avviino un processo di tassazione più equa.

Serve una politica per la famiglia, per dare respiro ad una realtà che ha su di sé la responsabilità di sostenere l'intera struttura sociale, soprattutto nei momenti di difficoltà come l'attuale e in una situazione che vede crescere drammaticamente il tasso di denatalità.

Servono ricerca e innovazione, perché nel medio e lungo termine da esse dipenderà molto del nostro sviluppo; la scienza e la tecnologia vanno sostenute perché si sono rivelate quanto mai alleate nella risoluzione di problemi antichi e nuovi, pur richiedendo di essere guidate con intelligenza e con coscienza etica.

E serve un grande investimento, non solo economico, per la scuola e in generale per la formazione, vero strumento per acquisire conoscenza, costruire capacità di relazione, superare le disuguaglianze.

In questi anni la nostra riflessione ha più volte messo in luce le potenzialità connesse con la valorizzazione dei beni artistici, culturali, paesaggistici dei nostri territori. C'è un'unicità italiana che potrebbe divenire un modello per il futuro se la sapremo interpretare e trasformare in progetti, anche attraverso il protagonismo delle comunità locali, e in particolare dei giovani.

Ciò esige una sensibilità per la cura dell'ambiente, che oggi è ancora molto carente, e che è una condizione fondamentale perché il Paese non viva più in permanente stato di emergenza. Economia circolare, ciclo dei rifiuti, manutenzione infrastrutturale, prevenzione dei disastri dovuti al clima e all'incuria sono termini che dobbiamo non solo imparare a frequentare ma obiettivi di una grande strategia, e ci auguriamo che nel Piano nazionale di Ripresa e di Resilienza essa trovi uno spazio rilevante. Quello che manca oggi, e dovremmo farci carico di sottolinearlo, è la stretta interdipendenza esistente fra la salvaguardia dell'ambiente, le scelte economiche, la riduzione delle disuguaglianze, la lotta contro la fame e la povertà, l'istruzione e la diffusione della conoscenza, l'uso intelligente della scienza: l'ecologia integrale non è un facile slogan, ma un radicale cambio di paradigma che deve guidare le scelte delle politiche locali come anche delle grandi politiche planetarie, se davvero vogliamo che le generazioni future vivano in un mondo più umano.

Mi pare importante sottolineare a questo riguardo che questo obiettivo richiede anche un intenso impegno culturale e di iniziativa politica sul versante dei diritti:

- dei giovani anzitutto, troppo ai margini oggi delle decisioni fondamentali, e perciò spesso sfiduciati, ma che costituiscono invece un grande motore di cambiamento, quando gli sia lasciato uno spazio e gli sia richiesto di mettere in gioco le loro idee. Ci sono segnali, anche se ancora flebili, in questo senso, nell'attenzione ai temi ambientali e della formazione scolastica;
- delle donne per il raggiungimento di una vera parità di genere, ancora molto al di là dal realizzarsi;
- degli stranieri, che sono ancora considerati in molti luoghi del nostro Paese cittadini di serie B, tollerati per l'aiuto che ci stanno dando (sul versante dei servizi resi e dell'apporto economico), ma anche vessati, ignorati, discriminati. Abbiamo come MEIC una lunga tradizione di impegno per la loro inclusione sociale e per il dialogo interculturale, e certamente continueremo a lavorare per costruire relazioni sempre più forti, anche sostenendo importanti obiettivi come lo jus soli;
- delle minoranze, alcune delle quali esposte in questi ultimi anni ad atti di intolleranza e di violenza.

Il MEIC deve essere là dove si costruisce il futuro della nostra società, stando dalla parte di chi è più povero, meno considerato, non riconosciuto nei propri diritti e nelle proprie aspirazioni, accettando anche il rischio di non essere compresi o criticati o ancor più dileggiati. Perché, come credenti, non siamo neutrali di fronte alle grandi questioni che agitano questo tempo, né acquiescenti, né troppo prudenti. Essere miti e coraggiosi è lo stile del nostro stare dentro questa società, spiegando le ragioni delle nostre scelte.

Il MEIC domani

Credo che questi anni abbiano segnato nella vita del MEIC alcune profonde trasformazioni, anche se il processo di cambiamento è appena agli inizi e deve fare i conti con alcune resistenze che ognuno di noi spesso comprensibilmente pone, nel nome della continuità con la nostra storia.

Certamente noi siamo figli di una storia importante, che si è svolta dentro la vita della Chiesa e al servizio del Paese, e credo che il convegno con cui abbiamo accompagnato la canonizzazione di Paolo VI abbia visto incontrarsi, in modo emblematico, chi di questo movimento è stato protagonista negli ultimi decenni.

Eppure è tempo di guardare avanti, anche oltre le difficoltà di questi mesi.

Vi dico quindi ciò che io penso, o forse meglio, ciò che io sogno, per il domani del MEIC. Lo faccio come un socio, che è approdato al MEIC in tempi non lontani, e che si è sentito sempre parte di una grande famiglia, in cui tutto gli era caro, che ha ricevuto molto in amicizia e insegnamenti, e che ha cercato di offrire quel po' che era in grado di tirar fuori dalla sua bisaccia.

Vorrei un MEIC più collaborativo. Anzitutto con le associazioni a noi più vicine, la FUCI e l'Azione Cattolica. Con esse abbiamo avuto modo, anche in alcune regioni, di lavorare su progetti comuni, ma siamo appena agli inizi; mi pare che il documento assembleare apra delle interessanti opportunità per il prossimo triennio. E inoltre con le Consulte

delle Aggregazioni laicali, dove il nostro contributo di idee può essere molto prezioso. Mi piace poi sottolineare che da due anni siamo entrati e far parte, in modo attivo, del Forum di etica civile e del Movimento globale cattolico per il clima. E infine è recente la collaborazione con l'AIDU (associazione dei docenti universitari) con cui alcuni amici del MEIC hanno collaborato per preparare un documento di proposte per il Piano nazionale di Ripresa e di Resilienza.

Vorrei un MEIC più estroverso, che non si affligge per la povertà numerica dei suoi soci, sapendo che anche piccole realtà possono essere voci e testimonianze di una Chiesa che guarda con amore al mondo che la circonda, che non ha paura della complessità dei problemi, che non teme, ma anzi sollecita il confronto con chi la pensa diversamente, che si accompagna con chi, al di là della sua fede, può camminare lungo la sua strada. Più volte ho pensato che la Chiesa in uscita era ciò che il MEIC deve necessariamente essere, nulla di meno, perché se così non è a nulla serve oggi la nostra presenza. Ho percepito in questo una consonanza profonda con papa Francesco; caso mai è stata la prassi, mia e nostra, ad essere non del tutto adeguata. Permettete di esprimere la mia profonda inquietudine per non avere, io anzitutto, il linguaggio per comunicare oggi la Parola di salvezza e di liberazione a tanti fratelli e sorelle che ne hanno immensamente bisogno. Percepisco che il rapporto tra la fede e le culture di questo tempo domanda un esigente impegno, e che un movimento come il nostro dovrebbe smettere di occuparsi di piccole cose per guardare al grande compito che ci è assegnato. In questa prospettiva anche il rapporto con Pax Romana dovrebbe essere una bella opportunità per uscire dal nostro provincialismo e cogliere i segni di cambiamento in un mondo globale.

Vorrei allora un MEIC più essenziale, che nel suo annuncio si radichi nel cuore del Vangelo e si concentri, come dice E.G. 35, "su ciò che è più bello, più grande, più attraente, e allo stesso tempo più necessario". Scusate la franchezza, ma talvolta ho la sensazione che perdiamo di vista questa esigenza e ci avviamo dentro dinamiche intraassociative, che tolgono tempo ed energie a scapito di quello che veramente conta. Un movimento autoreferenziale, smarrito in discussioni che interessano solo alcuni di quelli che ne fanno parte, perde di credibilità e indebolisce il senso della sua presenza.

Vorrei un MEIC più leggero, più adatto a questo tempo, in cui l'adesione ad una associazione fatica ad essere accettata; senza rinnegare la sua forma democratica, che richiede anche la condivisione di regole per il suo funzionamento, ma che non si fa imprigionare dalle regole.

Vorrei dei gruppi MEIC fondati su una intensa vita spirituale, che si alimenta della Parola, nella quotidianità della sua esperienza. Penso che gli Assistenti, cui va la nostra gratitudine, possano essere davvero importanti per la crescita della nostra fede e per l'autenticità del nostro servizio. Ad essi vorrei chiedere di proporsi sempre più come credenti adulti in mezzo ad altri credenti adulti, con l'attenzione a non far smarrire mai in noi il senso profondo dell'essere associazione ecclesiale e testimoni del Vangelo di salvezza.

Vorrei un MEIC più aperto al futuro, che sappia non solo dialogare con le generazioni più giovani, ma farle sentire a casa loro in una posizione di sempre maggiore responsabilità. Anche sperimentando nuove modalità di partecipazione, come abbiamo fatto con la costituzione del gruppo giovani di Camaldoli, sulla cui esperienza il nuovo Consiglio dovrà riflettere nei prossimi mesi.

Grazie

E chiudo ringraziando il Signore per questi anni di responsabilità dentro il MEIC, i tanti amici che ho incontrato, gli amici della presidenza e del consiglio nazionale che hanno condiviso ogni passo di questa avventura. Domani, nelle conclusioni, vorrei ricordare personalmente quanti, in molti modi, sono stati importanti nella mia esperienza associativa. E grazie a voi, che mi avete accompagnato con il vostro affetto. Se il movimento riuscirà a mantenere questo spirito di comunione, al di là delle differenze di idee, io credo potrà guardare con fiducia al futuro.